

Nota Isril n. 19-2020

Il coronavirus, il popolo e lo Stato

di Giuseppe Bianchi

Il termine “popolo” viene qui usato per rappresentare una comunità (la nostra) depressa e resa indistinta nel comune assoggettamento alla paura della pandemia. Il confinamento nelle case e la chiusura delle attività produttive, con la conseguente perdita di reddito per molte categorie sociali, sono state limitazioni di libertà accettate per la tutela della salute pubblica. L'individualismo indisciplinato degli italiani si è ricomposto nel rispetto delle regole collettive perché è apparso, fin da subito, evidente che il distanziamento sociale e i comportamenti elementari di igiene personale fossero le soluzioni più efficaci per contenere il contagio. Anzi va apprezzata la tenuta nel tempo di questa capacità di autoregolazione del popolo nonostante l'irritante pedagogia dei mezzi di comunicazione di massa con la loro riproposizione ossessiva del rispetto delle regole e il sovrapporsi di voci discordanti dei molteplici esperti e scienziati più interessati a duellare tra loro che informare i cittadini in ansia. C'era però un convincimento nel popolo: che la quarantena avesse un limite temporale nel corso della quale lo Stato predisponesse le misure necessarie per una seconda fase di ripresa delle attività e di allentamento delle limitazioni delle libertà personali. La prospettiva era quella di convivere con il virus riprendendo le attività in sicurezza e sapendo che nel caso di un nuovo contagio esistevano le strutture sanitarie predisposte alla cura.

Nel frattempo il “popolo” è uscito dalla condizione di anestesia totale della fase dell'emergenza ed è tornato a scomporsi nelle sue identità sociali e nella diversità dei suoi interessi anche perché la diffusione del virus è stata asimmetrica, cioè ha diversamente aggredito territori, settori di attività, categorie sociali. Un bel problema per il Governo in carica chiamato ad assumere strategie unitarie in un Paese reso ancora più ineguale dal virus. La soluzione ottimale sarebbe stata quella di attivare politiche di intervento in grado di uniformare nel Paese il rischio al contagio

consentendo una ripresa coordinata delle diverse attività economiche. In termini concreti si parla di una condivisione territoriale dei dispositivi sanitari, degli strumenti di tracciamento, dei posti letto in terapia intensiva; della riorganizzazione dei trasporti locali per mettere in sicurezza la mobilità dei cittadini; della capacità burocratica di far giungere i sostegni finanziari pubblici ai cittadini ed alle imprese e di soluzioni per i più giovani privati delle loro scuole ed altro.

Tutto ciò non è avvenuto o è avvenuto solo in parte e secondo modalità territorialmente differenziate perché l'epidemia ha messo in luce le fragilità del nostro sistema politico e l'impoverimento delle nostre strutture burocratiche depotenziate da anni di disinvestimento e con una capacità di intervento a macchia di leopardo sul piano dell'efficienza gestionale.

Alla diversa aggressività del virus è corrisposta una diversa capacità di risposta nell'approntamento di questi servizi pubblici essenziali per riallineare le capacità di difesa dal virus.

Questa arretratezza, non sanabile nel breve periodo, ha indotto il Governo ad introdurre misure di controllo sociale con una mole di atti autoritativi volti a regolare i comportamenti dei cittadini, toccando punti esasperati come quello della ripresa dei contatti all'interno della categoria liquida dei congiunti. Forme di controllo non solo eludibili (chi controlla?) ma che si sono scontrate con le diverse realtà dei territori, diversamente esposti al rischio contagio. Una contraddizione che ha alimentato una “querelle” fra Autorità centrali e locali e che ha portato ad una differenziazione territoriale delle misure di difesa dal virus in funzione della sua diversa aggressività. Il risultato è stata una chiusura dei territori in una logica di autodifesa dei propri cittadini residenti, ostile all'ingresso dei potenziali “untori” esterni. La libera circolazione delle persone, già preclusa a livello europeo dal virus, viene ora ostacolata anche nel territorio nazionale. L'effetto indesiderato di un trasferimento sulle libertà dei cittadini e sul loro agire economico di quanto mancato allo Stato nella sua funzione perequativa o sostitutiva. Sono note le categorie sociali più svantaggiate (turismo, piccolo commercio ed

altro) fino ad oggi trattenute dall'entrare in una protesta collettiva dalla promessa che lo Stato "non lascerà indietro nessuno". Manifestazioni di scontento sociale già stanno emergendo per i ritardi con cui i sussidi previsti arrivano ai destinatari, siano essi lavoratori o imprese. Ma cosa succederà fra sei mesi quando la crisi economica e sociale arriverà al suo apice e risulterà che le promesse fatte dallo Stato vanno al di là della sua capacità di indebitamento? Le previsioni ufficiali concordano su una perdita di reddito per l'anno in corso dal 9-10% e già sono state contabilizzate oltre 500 mila nuovi disoccupati.

Un processo di impoverimento collettivo che va ben al di là della capacità di compensazione dello Stato. Si vedano le tribolazioni che stanno accompagnando il nuovo decreto atteso per aprile e non ancora operativo, le cui risorse (ben 55 miliardi) risultano insufficienti rispetto al cumulo disorganico di richieste provenienti dai vari ministeri. Certo, il Paese può contare sulla solidarietà europea per l'acquisto dei nostri titoli di Stato da parte della BCE e per le risorse messe a disposizione, a vario titolo delle istituzioni europee (per altro ancora da accertare) per la sua ricostruzione. Anche nell'ipotesi per noi più favorevole del Recovery Fund c'è largo consenso tra gli economisti, alla luce delle tensioni persistenti nell'Unione Europea tra Nord e Sud, che il nostro Paese non riuscirà a sottrarsi a stress finanziari per colmare il suo elevato deficit pubblico, rimanendo persistente l'aggravio di costi per il nostro indebitamento.

I cittadini guardano con preoccupazione al loro futuro. Quali rassicurazioni ottengono dal dibattito politico in corso? Si parla di Conte, il temporeggiatore, quale potenziale autocrate o delle trame in corso per mutare gli attuali equilibri partitici. Poco o nulla sa il cittadino su come verranno impiegate le nuove ingenti risorse, per lo più a debito (comprese quelle europee) per riorganizzare le strutture sanitarie, per rilanciare la competitività del nostro sistema produttivo, per mettere al lavoro i giovani e i nuovi disoccupati, per rafforzare le carenti infrastrutture fisiche e immateriali di cui il Paese ha bisogno per riprendere la via della crescita.

È ovvio che quanto sta avvenendo o

meglio non avvenendo non può essere riportato all'esclusiva responsabilità del Governo in carica. Si cumulano ritardi antichi che riguardano le scarse capacità di governo della nostra democrazia e il già citato depotenziamento del nostro apparato pubblico. A noi cittadini, in ansia per il virus, non resta che applicare le norme restrittive delle nostre libertà, ma ubbidire non pregiudica la possibilità di dissentire rispetto ad una situazione che ci pone come sudditi nei confronti di un potere politico burocratico ingessato nei suoi riti e chiuso nei suoi interessi elettorali.

I soldi dati a pioggia finiscono presto se nel contempo non si creano le condizioni di libertà in sicurezza per rilanciare la produzione e l'occupazione. Il pessimismo della ragione prevale se si guarda ai tanti fallimenti cui è andato incontro l'impegno riformistico del passato in tanti settori cruciali per la nostra vita collettiva. Ora, però, c'è il fatto nuovo, dirompente, la pandemia che crea uno "stato d'eccezione" che riporta al centro del sistema statale la sua capacità di decidere.

Il Paese ha bisogno di ritrovarsi in un progetto di ammodernamento condiviso che ne liberi le potenziali di sviluppo.

C'è davanti a noi un nuovo Rubicone da attraversare, ma i nostri Cesari sono troppo occupati a beccarsi tra loro come i capponi di Renzo di manzoniana memoria, ignorando la prospettiva di finire tutti in pentola. Rimaniamo un popolo ostaggio della nostalgia di quanto poteva accadere e non è accaduto. Una condizione che ci impedisce di capire bene dove sia il futuro. Ma se non lo troviamo presto ci accorgeremo di averlo alle nostre spalle senza averne avuto la consapevolezza.